



Fondazione
Giangiacomo
Feltrinelli

Marc Bloch **Problemi d'Europa**

*Versione italiana
con testo originale*

**Introduzione
di Francesco Mores**

Utopie / 54
Cittadinanza Europea

UTOPIE

Problemi d'Europa

di

Marc Bloch

Versione italiana con testo originale

Introduzione di

Francesco Mores



© 2017 **Fondazione Giangiacomo Feltrinelli**
Viale Pasubio 5, 20154 Milano (MI)

www.fondazionefeltrinelli.it

ISBN 978-88-6835-269-1

Prima edizione digitale settembre 2017

Versione originale: *Problèmes d'Europe*, in “Annales d’histoire économique et sociale”, t. VII, 1935, pp. 471 -479

Traduzione dal francese di Giuseppe Gouthier

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo elettronico, meccanico, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dalla Fondazione. Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.

Segui le attività di Fondazione Giangiacomo Feltrinelli:



facebook.com/fondazionefeltrinelli



twitter.com/Fondfeltrinelli



instagram.com/fondazionefeltrinelli

La traduzione del testo di Marc Bloch è ripresa dalla raccolta di Marc Bloch, *Storici e storia*, a cura di Étienne Bloch, Introduzione di Francesco Pitocco, traduzione di Giuseppe Gouthier, Einaudi, Torino 1997, pp. 148 – 160.

Fondazione Giangiacomo Feltrinelli ringrazia Giulio Einaudi Editore per aver autorizzato la ripresa della versione italiana del testo di Marc Bloch.

Il testo

In tempi recenti, allorché il Muro cadeva, abbiamo creduto che l'orologio della storia, fermo a lungo sul meridiano di Yalta, riprendesse lentamente a muoversi sulla scorta di un bilanciario in cui ciascuno ritrovasse il senso della propria identità. Ma non è stato così. Le riflessioni di Marc Bloch scritte nel 1935 intorno al tema dell'identità d'Europa ci aiutano a capire perché. Osserva Bloch che la nozione di Europa si fonda su una nozione di panico. Panico che costituisce non tanto la condizione del vissuto politico dell'Europa ma la ragione che essa narra a se stessa della sua individualità storica. Uno stato d'animo, o meglio una scala di sensibilità sulla quale l'Europa ha costruito la sua stessa fisionomia territoriale. In questo senso secondo Bloch la coscienza storica dell'Europa trova la sua ragion d'essere nella fisionomia immaginaria del "mondo chiuso". Ha detto di recente Zygmunt Bauman che il mondo non potendo pensare futuro, preferisce immaginare passato. Se si possono ripetere scenari nella storia d'Europa è perché nel patrimonio culturale dell'Europa e nella definizione di ciò che si è in base alla contrapposizione con l' "altro da sé" si collocano elementi e costrutti culturali "non innocenti", comunque non privi di ambiguità. Con quelli si tratta di misurarsi.

Indice

Francesco Mores, <i>Introduzione. Europa 1935</i>	8
Marc Bloch, <i>Problemi d'Europa</i>	16
Marc Bloch, <i>Problemes d'Europe</i>	29
Marc Bloch, <i>Pour une histoire comparée des sociétés médiévales (1928)</i>	44
Gli autori	47

Problemi d'Europa

Francesco Mores
Introduzione. Europa 1935

1. Il testo che la Fondazione Feltrinelli ha deciso di rimettere due volte in circolo, in italiano e in francese, ha una doppia storia, di superficie e profonda; lo scopo delle pagine che seguono è di illustrarle entrambe, prendendo in considerazione tre momenti della riflessione di Marc Bloch, sulla storia comparata, l'Europa e sul significato dello studio del passato: oggi e allora, nel continente che si avviava verso il secondo conflitto mondiale.

2. Stampato nel 1935 nelle «Annales d'histoire économique et sociale», *Problèmes d'Europe* è rimasto confinato nel campo degli specialisti dell'opera di Bloch fino al 1995, quando il figlio di Marc Bloch, Étienne, lo incluse nella raccolta *Histoire et historiens* dell'editore parigino Armand Colin. *Storici e storia* fu tradotto due anni più tardi da Giuseppe Gouthier per Einaudi e i lettori italiani poterono conoscere le ragioni che avevano spinto Étienne Bloch a collocare *Problemi d'Europa* in un luogo preciso del volume: le «ipotesi azzardate»¹ avanzate da alcuni sulla storia comparata secondo Bloch potevano essere corrette solo costruendo una serie continua di testi che ne illustrassero antecedenti e implicazioni, non ultima la profonda differenza tra «la civilizzazione dell'Europa occidentale e le civilizzazioni della Russia e dei Balcani»². Poco oltre, furono addotte ulteriori ragioni per spiegare l'inclusione di *Problemi d'Europa* al termine di una sezione della raccolta intitolata *La storia comparata e l'Europa*: i problemi generati dalla costruzione della serie passavano in secondo piano di fronte al riconoscimento che la «nozione stessa

d'Europa» era una «creazione dell'alto medioevo»³.

La terza sezione di *Storici e storia* contiene cinque saggi: *Comparazione* (1930), *Per una storia comparata delle società europee* (1928), *Marc Bloch: lo storico com'egli desiderava essere visto dagli altri* (1934, titolo redazionale), *Un viaggio attraverso la storia comparata* (1933) e la nota che si ristampa qui⁴. Nel progetto di pubblicazione evocato da Étienne Bloch solo uno dei saggi più noti di Bloch – *Per una storia comparata delle società europee* – trovava posto. E non possiamo dubitare che fama e rilevanza vadano insieme, visto che Marc Bloch lo pose in testa all'elenco preparato nella prima metà degli anni Trenta a partire dal quale, sessant'anni dopo, fu costruito *Storici e storia*.

La genesi di *Problemi d'Europa* è diversa; per rendercene conto, dovremo partire da qualche elemento di contesto⁵. Il saggio nel 1928 sulla storia comparata fu scritto in un momento in cui Marc Bloch e Lucien Febvre stavano riflettendo sull'opportunità di creare una rivista nazionale, dopo aver accarezzato per anni il progetto di crearne una di respiro internazionale. Nell'agosto del 1928, durante il sesto Congresso internazionale di scienze storiche a Oslo, le future «*Annales d'histoire économique et sociale*» furono presentate alla comunità degli storici come una rivista francese con ambizioni almeno europee. Le relazioni che Bloch lesse in Norvegia mantenevano e confermavano questa doppia anima: una comunicazione sui sistemi agrari, particolarmente in Francia, e una sulla storia comparata delle società medievali. In dicembre, quest'ultimo saggio apparve nella «*Revue de synthèse historique*», con il titolo che conosciamo: *Per una storia comparata delle società europee*.

La modifica di un aggettivo deve spingerci a considerare con attenzione il passaggio dalla cronologia (*medievali*) alla geografia (*europee*). Ecco lo schema della lezione sulle società medievali presentata a Oslo. Mi scuso per l'ampiezza della citazione, ma si tratta di un testo mai tradotto in italiano e mai raccolto in una delle antologie di saggi, note e recensioni di Marc Bloch:

L'oggetto di questa comunicazione è il seguente: attirare l'attenzione sulla necessità di intraprendere, con maggiore consequenzialità rispetto a quanto fatto finora, lo studio comparato delle società dell'Europa occidentale e centrale nel medio evo; definire, attraverso qualche esempio, questo metodo

e i risultati che è lecito attendersi; indicare come, una volta appreso, esso possa conciliarsi con direzioni di ricerca di portata più strettamente locale.

Nelle scienze umane, il metodo comparativo è suscettibile di due differenti applicazioni. Esso può prefiggersi di chiarire, gli uni con gli altri, fenomeni separati nel tempo e nello spazio, attraverso distanze tali da non essere in grado di spiegarsi analogie senza invocare l'unità profonda dello spirito umano (ad esempio: l'assassinio del sacerdote di Nemi e alcuni riti dell'Oceania); oppure, al contrario, esso mette in evidenza fatti che hanno come palcoscenico società vicine e contemporanee, continuamente influenzate le une dalle altre, sottoposte nel loro sviluppo alle stesse grandi cause e, almeno in parte, risalenti alla stessa origine.

La storia comparata delle società medievali rientra in questo secondo tipo, che si può ritenere il più sicuro e il più fecondo. Essa fornisce ai ricercatori suggestioni preziose; alcuni fenomeni, in questa o quella società, si sono manifestati con una rilevanza particolare e, d'altra parte, il loro sviluppo e i loro risultati non emergono a prima vista con la stessa nettezza; malgrado la loro importanza, essi rischiano di passare inosservati; la comparazione attira su di essi lo sguardo degli eruditi (ad esempio: le *enclosures* inglesi e i movimenti analoghi sorti nella Francia meridionale alla fine del medioevo; il suolo sociale della ministerialità in Germania e Francia). La storia comparata è in grado di svelare alcune influenze (ad esempio, la possibile influenza della monarchia visigota sulla monarchia carolingia). Essa mette in luce i contrasti caratteristici delle differenti evoluzioni (ad esempio: sviluppo nella Germania medievale di una gerarchia di classe ignota alle altre società europee; forme originali in Francia del diritto del signore sui beni del proprio servo; persistenza in Germania del *manso* – *hufe* – in un'epoca in cui esso era scomparso in Francia). In particolare, essa permette di riconoscere uno degli aspetti più interessanti che emerge da queste differenze: l'esistenza, in una società determinata, allo stato embrionale, di tendenze che si sono largamente diffuse altrove (la nozione di servizi servili in Francia e in Inghilterra).

La storia comparata consente di scoprire molte false somiglianze (*servage* francese e *villainage* inglese) e premunisce contro l'uso uniforme di nozioni in realtà eterogenee (la nozione di città nei paesi mediterranei e nei paesi del Mare del Nord). In certi casi eccezionalmente favorevoli, essa può essere in grado di svelare origini comuni, di cui la storia scritta non reca più traccia (i villaggi a campi aperti e a parcelle allungate nell'Europa a nord delle Alpi e del Massiccio Centrale). Essa permette di distinguere con maggiore cura le cause, scartandone o precisandone alcune che le monografie locali invocano volentieri (gli Stati generali o provinciali francesi e gli *Staende* tedeschi; l'evoluzione della signoria alla fine del medioevo).

Infine, per i nostri studi, la storia comparata faciliterà forse un giorno la definizione di quadri geografici più esatti di quelli artificiali che tradizionalmente ci impone la storia politica. Praticamente, noi chiederemo: 1) agli autori di monografie, nel momento in cui preparano il questionario che li guiderà nella loro indagine, di non trascurare di mettere a contatto alcuni elementi con la storia comparata; 2) agli autori di opere generali, a dimensione nazionale, di ispirarsi anch'essi nel loro piano di lavoro agli insegnamenti della storia comparata, nella forma in cui pongono i problemi che essi sollevano e anche nella terminologia che impiegano, in modo che, come le grammatiche scientifiche di tutte le lingue sono oggi disponibili per qualunque linguista, così, un giorno, i manuali di diritto, di istituzioni economiche o sociali, nelle differenti nazioni, smettano di dare l'impressione di non porsi mai le stesse domande.⁶

Ritroviamo qui i caratteri originali ⁷ dell'idea blochiana di storia comparata.

Il punto di partenza fu l'età medievale; non è un caso che, poco prima di partecipare al congresso di Oslo, l'idea si tradusse in un saggio centrato sulla comparazione dei *ministeriales* in Francia e in Germania ⁸ . Il latino

ministerialis, il francese *sergent*, il provenzale *sirvent*, il tedesco *Dienstman* traducevano la realtà plurale di «funzionari e servitori»⁹, senza che lo studioso di storia potesse scegliere con certezza tra due condizioni che sembrano affatto diverse. Dopo trentotto pagine (su quarantacinque) centrate sulla dimensione francese del problema, Bloch tornò sulla difficoltà di tradurre; in almeno una circostanza documentata, alla traduzione fu preferita la trascrizione; si prendeva atto che «per il diritto, il *Dienstman* tedesco non aveva equivalenti esatti in francese» e si lasciava intravedere «il senso della storia comparata»¹⁰. Diversamente da quella francese, la ministerialità tedesca non conobbe forme di permeabilità: rimase un gruppo a parte, dotato di propri privilegi e leggi, con una ossessione per la differenza che uno storico francese poteva considerare tedesca. Peraltro, la differenza era ciò che ci si attendeva dalla storia comparata; e sulla diversità, prima di tutto tra geografia e cronologia, Marc Bloch fece leva per trasformare il suo intervento medievistico a Oslo in un contributo alla storia comparata dell'Europa. Ma, al di là del mutamento di titolo, il saggio rielaborato rimase centrato sulle società medievali, con un'attenzione particolare alla Francia, alla Germania e all'Inghilterra.

Si potrebbe sostenere che l'obiettivo di Bloch non era tanto riflettere sul significato della nozione geografica di Europa, quanto sul significato stesso della parola "comparazione".

Il confronto con la linguistica comparata e storica insegnava e dispensava dall'inventarsi qualcosa di nuovo; partendo dalle somiglianze e mettendo l'accento sulle difformità non sarebbe stato difficile arrivare a comprendere il cuore della proposta di Bloch. Il metodo comparativo non aveva l'obiettivo di andare a caccia di somiglianze o analogie, postulandole senza basi là dove non era possibile ritrovarle; la sua utilità – e la sua comprensione da parte di coloro che avevano deciso di praticarlo – stava nello sviluppo della capacità di percepire le differenze, fossero esse generate dalla medesima base o frutto di vie del tutto diverse. *Per una storia comparata del problema della storia delle società europee*: se contaminiamo il titolo del saggio del 1928 con quello della

nota pubblicata nel 1935 riedita nelle pagine che seguono, avremo forse fatto un passo in avanti nella comprensione dei due estremi del problema, in una prospettiva tanto geografica, quanto cronologica.

Nella riflessione di Marc Bloch, il problema della storia comparata non fu modificato dai contributi che, molti anni più tardi, Étienne Bloch raccolse nella sezione *Storia comparata ed Europea*. Nella nota *Comparazione* (1930) la sottolineatura cadeva ancora su un aggettivo (“storica”) e un nome (“differenza”) che avevano cominciato a risuonare con decisione già a Oslo; nel *Viaggio attraverso la storia comparata* (1933) il massimo punto della differenza ottenuta attraverso la comparazione fu ottenuto mettendo a confronto la schiavitù nella penisola del Siam (abolita solo nel 1905) con la condizione medievale di “franco” ovvero “uomo libero”; nel progetto di un insegnamento di storia comparata delle società europee al Collège de France, presentato nel 1934 e pubblicato in parte con il titolo *Marc Bloch: lo storico com'egli desiderava essere visto dagli altri*, la parola “Europa” compare in quello che è il passaggio decisivo del testo: l'Europa fu una creazione del medioevo, nata dal crogiolo del mondo mediterraneo e di quello “barbarico”; le correnti comuni e le differenze che la attraversarono, dall'Occidente al Centro, sono le stesse che soffiaronò anche per Bloch, dal 1932 al 1935, fino alla pubblicazione di *Problemi d'Europa*.

Lo esaminerò rapidamente, ricorrendo alle categorie evocate all'inizio del primo e nel corso del secondo paragrafo, occupandomi di superficie e profondità, di geografia e cronologia.

3. La superficie sulla quale *Problemi d'Europa* si muove è quella della nota critica. Marc Bloch era abituato a costruire i suoi saggi attraverso una stretta integrazione tra documenti e interpretazioni; si consideri, ad esempio, il saggio del 1928 *Un problème d'histoire comparée: la ministérialité en France et en Allemagne* al quale ho fatto riferimento poco sopra: le trentotto pagine (su quarantacinque) centrate sulla dimensione francese del problema sono una lunga nota a margine di un libro di François Ganshof, *Étude sur les ministeriales en Flandre et en Lotharingie*, stampato a Bruxelles nel 1926. Dopo il 1928 e fino alla

pubblicazione di *Problemi d'Europa*, nel 1935, Bloch seguì la cronologia e mise insieme sei schede su sei opere che si occupavano di Europa: gli atti del Convegno Volta del 1932 sull'Europa (1933), il terzo volume, dedicato al medioevo, della *Storia universale* di Corrado Barbagallo (1935), la traduzione francese apparsa nel 1934 di *The Making of Europe* di Christopher Dawson (1932), due saggi di Haakon Shetelig sulle invasioni scandinave del 1932 e del 1933 e uno di Gheorghe Brătianu del 1934.

Ogni scheda prestava particolare attenzione alla geografia come strumento interpretativo. Così a Roma, nel 1932, durante il Convegno Volta, il confronto tra il razzismo fondato sull'«antitesi “biologica” dell'Uomo Bianco con il Nero» di Francesco Orestano e il “mito del sangue” di Alfred Rosenberg erano la sostanza della contrapposizione tra fascismo italiano e nazismo tedesco. Continuamente riecheggiato, il mito dell'Impero romano aveva particolare valore se analizzato per contrasto con la situazione dell'Europa nel 1935, «perché l'Europa, come era stata delimitata a Roma, s'arresta, beninteso, a ovest della palude del Pripet e del basso corso del Dniestr».

Secoli dopo la caduta dell'Impero romano d'Occidente, la stessa area era stata attraversata da una linea di faglia non valorizzata a sufficienza dalla pur ottima *Storia universale* di Corrado Barbagallo, la linea che dall'XI secolo separò cristianità d'Oriente e d'Occidente: la «delimitazione nello spazio» dell'Europa occidentale non poteva prescindere da un continuo confronto con l'Europa orientale, come lasciava intravedere anche *The Making of Europe* di Dawson. I saggi di Sheteling sulle invasioni da Nord e di Brătianu sulle ragioni economiche delle divisioni dell'Impero romano aggiungevano ulteriori dettagli a tale delimitazione.

L'Europa di Bloch era stata una «creazione dell'altomedioevo», cominciata con il crollo dell'Impero romano d'Occidente e le invasioni germaniche e precipitata con la separazione fra la *Pars Occidentis* e la *Pars Orientis*. Il precipitato aveva creato una soluzione chimica, descritta nella chiusa di *Problemi d'Europa*.

Mi scuso per la ripetizione, ma mai come in questo caso è importante cominciare dalle conclusioni del testo che ci si appresta a leggere:

Si tratta, anzitutto, della singolare immunità di cui l'Europa, come l'ho appena intesa, una volta rese ragionevoli le ultime orde ungheresi e le ultime bande armate venute dal Nord, ha goduto nei riguardi di ogni invasione. Qui risiede uno dei contrasti fondamentali che contrappongono il suo sviluppo a quello di queste contrade dell'Est che a torto credo, almeno in ciò che concerne le origini della nostra civiltà, noi trattiamo anch'esse da europee. Ai tempi in cui la Russia, i Balcani, come d'altronde la maggior parte delle società asiatiche, fatta eccezione per il Giappone, erano in preda agli assalti ripetuti dei popoli della steppa, i nostri paesi, a partire dal secolo X e per la prima volta, senza dubbio, nella loro storia, proseguivano un'evoluzione continua, che nessun attacco dall'esterno, nessun afflusso di genti straniere veniva a sconvolgere e interrompere. In secondo luogo, conviene insistere molto decisamente, credo, sul rovesciamento della bilancia commerciale che, verso il secolo XII, fece dell'Europa la dominatrice dei mercati del Vicino Oriente, mentre per l'innanzi era stata dominata da essi. Allora ha veramente inizio la *grandeur* economica della quale noi oggi vediamo il declino. Ma, a partire dal XVI secolo, questo stesso slancio va a modificare i contorni della civiltà europea, che cessano ormai di coincidere con quelli della stessa Europa. Forse uno sguardo più attento, gettato su questi mobili destini, preserverebbe i nostri contemporanei da alcune illusioni.

Formulate nel 1935, queste conclusioni erano in realtà l'inizio di ciò che allora si stava per verificare. Negli anni seguenti, il principio attivo o passivo di "invasione" avrebbe percorso il mondo, con una intensità mai sperimentata dai secoli centrali del medioevo; le soluzioni federali lasciate ai margini della riflessione sull'Europa ¹¹ non erano più in grado di incidere in profondità sul presente. Nel 1935 Marc Bloch si trovò di fronte a un doppio declino: nel presente e nella capacità di elaborare il passato.

È da questo punto di vista che va spiegata la citazione a memoria da Paul Valéry: «Europa, piccola penisola del continente asiatico», ovvero «L'Europe deviendra-t-elle ce qu'elle est en réalité, c'est-à-dire: un petit cap du continent asiatique?». Tratta da uno dei suoi saggi più noti, *La crise de l'esprit* (1919) alla fine del primo conflitto mondiale, essa fu svolta in forma di domanda, per tradurre un problema che si poneva anche Marc Bloch: la storia della superficie, della cronologia, della geografia europea sono in grado di restituire la profondità di una creazione che Bloch avvertiva come medievale? Fino a che punto lo studio del passato era in grado di incidere sul presente? Si tratta di questioni alle quali *Problemi d'Europa* non dà risposte, limitandosi a indicare nello studio del rapporto tra il presente e il passato la sola via percorribile in

tempi di panico e di crisi.

¹ É. Bloch, *Prefazione* a M. Bloch, *Storici e storia*, Einaudi, Torino 1997, pp. LXVII-LXVIII: LXVII.

² *Ibid.*, p. LXVIII.

³ É. Bloch, *Premessa* a Bloch, *Storici e storia*, pp. LXIX-LXX: LXX.

⁴ Per non appesantire le note, non fornisco i riferimenti puntuali ai luoghi di pubblicazione ed eviterò citazioni nel corpo della mia introduzione; i testi sono riuniti *ibid.*, pp. 95-160. Procederò allo stesso modo anche nel terzo paragrafo, evitando rinvii a *Problèmes d'Europe/Problemi d'Europa*.

⁵ Sulla base di C. Fink, *Marc Bloch. Biografia di un intellettuale*, La nuova Italia, Scandicci 1999 (ed. or. Cambridge University Press, Cambridge 1989), pp. 137-138.

⁶ M. Bloch, *Pour une histoire comparée des sociétés médiévales*, in VIe Congrès international de sciences historiques, Oslo 1928, *Résumés des communications*, [Oslo] 1928, pp. 119-121. In appendice a questo eBook è data la versione originale del testo.

⁷ Nell'estate del 1928, furono presentate anche le idee-guida dei futuri *Caratteri originali della storia rurale francese* (1931): M. Bloch, *Le problèmes des systèmes agraires. Envisagé particulièrement en France*, *ibid.*, pp. 264-265.

⁸ M. Bloch, *Un problème d'histoire comparée: la ministérialité en France et en Allemagne*, «Revue historique de droit français et étranger», 4 s., VII (1928), pp. 46-91.

⁹ *Ibid.*, p. 48.

¹⁰ *Ibid.*, p. 86.

¹¹ Così, mi pare, va inteso il riferimento in nota al notevole saggio di quello che allora era il più autorevole studioso francese di geografia umana ed economica, André Demangeon. La sua presenza a Roma, al Convegno Volta, avrebbe creato qualche disagio: *Les conditions géographiques d'une union européenne. Fédération européenne ou ententes régionales?*, «Annales d'histoire économique et sociale», 17 (1932), pp. 433-451.

Marc Bloch
Problemi d'Europa

Su invito dell'Accademia Reale d'Italia, agendo a nome della Fondazione Volta, un centinaio d'«Europei», celebri o comunque noti, si sono riuniti a Roma, nel corso del mese di novembre 1932, per discutere dello stato attuale dell'Europa loro madre, del suo futuro, perfino della sua esistenza. Dopo di che, i discorsi così intrecciati sono stati debitamente affidati al mondo¹ - talora in doppia versione, perché una traduzione francese accompagna i testi italiani; e persino gli assenti potranno godere del raro piacere di rimirare le loro lettere di scusa stampate su questa bella carta. Certamente, per servire alla conoscenza dell'Europa, non sarebbe stato impossibile trovare, a parità di spesa, dei mezzi più efficaci. La «riunione Volta», ci s'informa, era stata dedicata, l'anno scorso, «a problemi di alta scienza fisica». Se volumi come questi cadono nelle mani d'uno degli studiosi convocati allora, quest'uomo di laboratorio, temo, non riuscirà a trattenere un discreto sorriso. Tuttavia, dal momento che dopo tutto non possiamo far altro che accettare la raccolta così come ci viene offerta, vediamo quello che è possibile trarne per i nostri studi, a condizione, ahimè! di sbarazzarci di molte affermazioni oziose.

I

Che, nell'odierna atmosfera romana, gli oratori abbiano sempre saputo guardarsi dallo scivolare nell'arringa o nel panegirico, nessuno s'illuderà di poterlo credere. L'imparzialità esige tuttavia che lo s'aggiunga immediatamente:

non si sono sentiti elogi veramente esagerati se non per bocca d'alcuni invitati stranieri, troppo ansiosi senza dubbio di rendere in tal modo il loro tributo di 'riconoscenza al cortese invito di cui erano stati fatti oggetto; e dunque si sono potuti vedere diversi partecipanti - specialmente fra i nostri compatrioti - manifestare con molta libertà le loro preferenze per regimi politici assai diversi da quello che i loro ospiti si *son* dati, esprimere persino, come Rebelliau, la loro ripugnanza per «la malefica ossessione dell'unità». Sul terreno dei problemi più attuali la controversia che ha fatto cimentare il dottor Rosenberg e il professor Orestano getta una viva luce sui contrasti che oppongono le due ideologie autoritarie del nazismo tedesco e del fascismo italiano. Dalla sua visione della storia, Orestano, che nessuno sospetterà di atteggiarsi a cittadino del mondo, non elimina proprio per nulla il principio razziale. Ma non lo ammette che per relegarlo nell'antitesi «biologica» dell'Uomo Bianco con il Nero e anche, penso, il Giallo. In seno all'Europa, egli nega qualunque valore concreto al «mito del sangue». Sia detto di sfuggita, dal momento che la questione della razza è stata parecchie volte sollevata nel corso della riunione e che d'altronde, come la sede suggeriva, l'immagine dell'Impero romano non ha mancato d'essere di continuo evocata, non è forse curioso dover notare che ancora una volta è stato passato sotto silenzio quel gran fatto che fu, particolarmente nelle civiltà classiche, ma non soltanto presso di esse, uno dei fattori principali dell'amalgamarsi degli uomini: la schiavitù, con il suo prolungamento quasi inevitabile, l'affrancamento?

Quest'Europa tuttavia, *leitmotiv* della discussione, s'è giunti a definirla? Argetoiano ha adoperato, in merito, un'espressione che non manca affatto di profondità. «La nozione d'Europa», ha detto - intendete, quella che oggi si propone - è una «nozione di crisi». Tranquillamente si potrebbe osare precisare ancor meglio: una nozione di panico. Paura della morte per inedia di cui le concorrenze sorte da tutte le parti minacciano le grandi industrie europee; paura di rivolte che piombano sulle vecchie egemonie coloniali; paura di vedere le nostre nazioni invase da forme sociali per il momento molto differenti dalle

nostre - perché l'Europa, com'era stata delimitata a Roma, s'arresta, beninteso, a ovest della palude del Pripet e del basso corso del Dniestr; paura di noi stessi, infine, e delle nostre discordie: da siffatta combinazione di terrori è nata senz'alcun dubbio la repentina conversione che ha fatto, di tanti nostri contemporanei fin qui molto estranei a simili convinzioni, dei così buoni Europei, dal profondo del cuore o dal fior delle labbra. E sorvolo naturalmente su altre preoccupazioni meno apertamente confessate: come la diffidenza che a taluno ispira una Società delle Nazioni molto ampiamente extra-europea. Il problema che solo si pone è di sapere se esista davvero, al momento attuale, e se può esistere, un'Europa dotata d'un'unità economica e culturale abbastanza forte, anche sufficientemente distaccata dai suoi vicini per raccogliere in se stessa le sue energie, lottare contro il suo stesso «declino» e proseguire come per il passato - dal momento che è proprio questo in fondo lo scopo a cui si punta - a dominare il pianeta, sotto la direzione d'alcune «grandi potenze». A questo grave interrogativo, pare proprio che a Roma le migliori menti si siano rivelate inclini a rispondere in negativo. Fra tutte, due difficoltà hanno attirato l'attenzione. A più riprese gli oratori hanno segnalato i profondi contrasti che oppongono, sul terreno dell'economia, le diverse collettività europee; in relazione soprattutto al fatto che permangano sostanzialmente agricole, come nell'Est particolarmente, o che invece si siano industrializzate fino al midollo, sul modello dei principali Stati occidentali.² Più d'ogni altra cosa, è parso generalmente impossibile recidere i legami con cui la stessa Europa, nel corso degli ultimi secoli, s'è indissolubilmente unita al resto della terra. «L'economia, ai nostri giorni, non è europea, è universale», ha affermato William Martin, e, più nettamente ancora, Roger Nathan: «L'Europa non è più in Europa». La questione oltrepassa qui l'aspetto economico. Non solo abbiamo visto proliferare, d'ogni parte, al di là dei mari, società cui non potremmo rifiutare l'appellativo di europee e che, sia a motivo della loro appartenenza politica, sia per affinità di cultura, ci danno sovente un'impressione di familiarità ben più forte che molte parti dell'Europa stessa, nel senso geografico del termine. Ancor

più delle migrazioni degli uomini, i *transferts* mentali hanno rivoluzionato il vecchio orizzonte dei colonizzatori: fin presso popoli estranei al suo «sangue» e, sotto molti aspetti, alla sua civilizzazione, l'Europa ha esportato, con le sue tecniche, che spesso si rivoltano adesso contro la sua stessa prosperità, anche le sue idee, delle quali sarebbe d'ora in poi ben vano pretendere di frenare la diffusione - anche se ciò dovesse esser ritenuto legittimo. Poco importano gli amari rimpianti che a più d'un congressista ispira la storia di questa conquista morale. Le lamentazioni di Cipolla o di Gaxotte sono istruttive a loro modo, e hanno il merito di dir pane al pane. Ma che lo si condanni, o che ci si congratuli, un fatto è un fatto. Predire il futuro non è cosa che riguardi uno storico. A me che scrivo queste righe, sarà tuttavia consentito di dire che voler restringere il mondo sembra oggi uno strano proposito.

Com'è sorprendente però constatare l'assenza, in questi due volumi, fra tante dissertazioni nelle quali di continuo ritorna il nome d'Europa, d'ogni tentativo serio per far luce sulla storia di questa nozione, rintracciarne la genesi, nelle rappresentazioni mentali come nei fatti, e precisarne le vicissitudini! Lungi da me il pensiero di risolvere qui in poche righe questi problemi troppo grandi. Che io sappia, i destini, anche solo del termine, non sono mai stati descritti. Tutt'al più si riterrà possibile presentare alcune osservazioni, senz'altro provvisorie. L'occasione ne sarà fornita da diverse opere storiche che, da sé sole, orientano in questa direzione le riflessioni del lettore.

II

Corrado Barbagallo, come si sa, è uno dei rari storici che, ai nostri giorni, abbiano concepito il progetto di scrivere senz'aiuto alcuno e tutto di getto una storia universale, uno dei più rari ancora che possiedano la scienza e il talento necessari per realizzare, senza che vi sia chi abbia provato a scandalizzarsene, un'opera simile. Io non ho titolo per parlare dei due primi volumi, che riguardano il mondo antico. Ma ho appena letto il terzo, che abbraccia tutto il medioevo europeo, dal 476 al 1454;³ e posso ben dire - sapendo, del resto, che

ottimi giudici hanno già espresso lo stesso parere - che l'informazione m'è sembrata notevolmente sicura in ogni parte. Nella misura in cui essa era di seconda mano, s'appoggia, come testimoniano le bibliografie, su letture tanto estese quanto felicemente scelte: e, se tutti i documenti non sono certamente stati visti - quale senso dare, d'altronde, a questa nozione di «totalità»? - molti di certo sono stati sottoposti a uno spoglio da vicino, con un senso critico avveduto. Certe annotazioni, particolarmente, su problemi statistici, costituiscono vere e proprie piccole trattazioni erudite, di cui vi sarà modo di tenere gran conto.⁴ Se si aggiunge che l'esposizione, sempre molto chiara, ha per di più molto brio e che attesta, da cima a fondo, uno sforzo sostenuto - su cui tornerò - per far comprendere come per descrivere, ce ne sarà a sufficienza, io penso, per invitare il lettore a collocare l'opera al suo giusto posto. A nulla servirebbe qui indicare questo o quell'altro dubbio, a margine. Val meglio cercar di cogliere l'insieme del disegno del libro.

Barbagallo non fa parte della categoria di scrittori cui ripugna narrare. Conformemente ai modelli dell'antica storiografia, è soprattutto con i toni d'un racconto ch'egli intende la storia. Di questa semplicità di concezione, credo che il suo pubblico gli sarà molto grato. Per mio conto, non conosco nulla di più sconcertante di queste pretese opere di sintesi, che procedono di continuo per allusioni - lettera morta, bisogna temere, per la maggior parte dei lettori - o, per altro scoglio, con il pretesto di fuggire l'aneddoto, finiscono col darci degli avvenimenti solo uno scheletro esangue. Tutta la questione risiede tuttavia, una volta ammesso il principio, nel saper quali fatti scegliere e come raggrupparli, cioè come evidenziare le relazioni fra di essi. Qui la vecchia tavola dei valori storiografici visibilmente non tiene più e s'impone la sua messa a nuovo, ogni giorno, con un'urgenza crescente. Vediamo anzitutto il secondo punto. Barbagallo, non c'è quasi bisogno di dirlo, non è stato schiavo dell'ordine annalistico. E per grandi temi che s'è sforzato di disporre la materia. Se avessi l'ardire, a questo riguardo, di muovergli un rimprovero, sarebbe quello d'essersi talora spinto troppo in là nel sottovalutare le serie cronologiche. Sono turbato,

l'ammetto, di veder apparire la Magna Charta prima della lotta per le Investiture. Ma forse qui il dibattito va oltre le pure questioni di sistemazione. Evidentemente Barbagallo non ha la mente ossessionata dai fenomeni religiosi; e tale è probabilmente, per andare al fondo delle questioni, il motivo che l'ha condotto con tutta naturalezza a ridurre la trattazione della riforma gregoriana a un semplice pugno di paragrafi all'interno del capitolo sulla monarchia pontificia. Sarei portato, per parte mia, ad attribuire a questo grande fatto un posto molto più rilevante e molto più condizionante. Poiché parliamo d'Europa, come non vedere che una delle linee di confine più nette fra questi paesi d'Occidente, patria vera e propria della civilizzazione che noi chiamiamo europea, e i loro vicini dell'Est, fu proprio tracciata dallo slancio gregoriano - movimento religioso di masse, non lo si ripeterà mai abbastanza - tanto quanto opera di teologia? Non fu affatto un caso, se lo scisma religioso si consumò a questa data. Nella sua concezione del sacerdote, nell'immagine che si creò dell'opposizione fra spirituale e temporale, cioè in due dei suoi tratti essenziali, il cattolicesimo, dopo tutto, allora e solo allora s'è definitivamente affermato. Ora chi oserebbe negarne l'azione sulla formazione del nostro ambiente sociale?

Quanto alla scelta dei fatti stessi, chiunque abbia seguito i precedenti lavori di Barbagallo lo vedrà senza stupirsi riservare un posto considerevole ai fenomeni economici. Essi non figurano solamente in speciali capitoli, che sono generalmente fra i più utili, ma potrebbero passare per parti accessorie. Per un aspetto più importante e più innovativo, le considerazioni di questo tipo penetrano l'esposizione tutt'intera.⁵ Ecco qui una ricerca dello strutturale («sous-jacent») alla quale non possiamo che dare il nostro plauso. Nostro solo rimpianto sarà che l'ardire non sia stato sempre spinto fino in fondo. Qua e là, nel racconto stesso, sarebbe stato possibile, credo, eliminare ancora alcuni minimi avvenimenti, soprattutto abolendo alcuni nomi propri che, quando non sono altro che nomi senza riferimenti biografici nel caso si tratti d'un uomo, senza localizzazione ragionata se si tratta d'un termine geografico, devono sempre più esser considerati come materia di *Grundriss*, e non di storia. Ancor

più vivamente si deplorerà che *par comparaison* con l'economia, quella che chiamerò la struttura sociale sia stata trattata abbastanza poco. A tratti, Barbagallo genera l'impressione d'accontentarsi, sotto quest'aspetto, un po' troppo facilmente d'evocare l'immagine, vera senza dubbio ma assai rudimentale, dello sfruttamento perpetuo del piccolo da parte del potente. Il regime vassallatico, il sistema dei legami familiari, così saldi durante il medioevo e il cui vigore spiega tanti sommovimenti, avrebbero meritato, a mio avviso, un'analisi più approfondita e, se oso dirlo, uno sforzo in più verso la psicologia sociale.

Forse è alla sua delimitazione nello spazio che l'opera deve il suo carattere più curioso. Benché si sia molto parlato della Fiandra e dell'Inghilterra, che tutto un paragrafo sia stato riservato alla colonizzazione tedesca dell'Est, che la Boemia e la Polonia appaiano per un momento al voltar di pagina, l'orizzonte è prima di tutto incontestabilmente europeo. La Russia è esclusa; ma Bisanzio gioca un grande ruolo. Le vicende delle società arabe sono trattate con molta cura; ma l'invasione mongola sotto Genghiz khàn e i suoi successori immediati è quasi passata sotto silenzio; solo Tamerlano, con la sua comparsa molto vicino al *mare nostrum*, ha attirato l'attenzione. Nulla v'è, fin alla stessa illustrazione, così bella e così abbondante, che non ci riporti incessantemente verso cieli soleggiati.⁶ Senza dubbio, da parte d'un italiano, il punto di vista è comprensibile. Esso presenta per di più il vantaggio di sottolineare delle relazioni che noi a volte siamo troppo pronti a dimenticare. E tuttavia non mi riesce di vietarmi di pensare che ciò non avviene senza deformare la realtà. Troppo mar Egeo, direi volentieri, non abbastanza fra-Loira-e-Reno, non abbastanza Mar del Nord e Baltico - questo assieme a tutta l'opera anseatica, quasi completamente lasciata nell'ombra; sulla carta, che, per la verità, non è senza lacune, cerco inutilmente il nome di Visby. L'Europa medievale, tutto sommato, nella misura in cui ha rappresentato un'unità, andava da Lubeca, é anche da Uppsala, fino a Napoli o Valence; Bruges, che, nella sua economia, ha giocato così a lungo il ruolo di centro nevralgico, viveva del commercio baltico come di quello del

Mediterraneo. Il mondo bizantino, l'Islam, invece, erano al suo cospetto civilizzazioni straniere. Che con queste società, esotiche al suo confronto, essa abbia avuto contatti numerosi e, sul terreno economico come su quello culturale, non di rado decisivi, nessuno vorrà negarlo. Ma l'importanza di questi accostamenti fu precisamente per il fatto che essi mettevano il mondo mediterraneo in rapporto con qualcosa di differente. In una parola - e questa sua singolarità, se non è, io credo, per nulla giustificata dai fatti, costituirà nondimeno, agli occhi di più d'un lettore del Nord, una delle attrattive d'una esposizione che, per questo, sfugge alle nostre consuetudini - il notevole libro di Barbagallo, così com'è accaduto anche a più d'uno degli oratori italiani della riunione di Roma, guarda un po' troppo all'Europa attraverso la tradizione dell'Impero romano. Ora, l'Europa è sorta, io credo, proprio quando l'Impero romano è crollato.

III

È espressamente allo studio delle origini dell'Europa e della civilizzazione europea - e ciò alla data in cui esse si sono realmente costituite, cioè durante l'alto medioevo - che Christopher Dawson ha consacrato un'opera la cui traduzione francese è stata appena edita.⁷ A differenza di Barbagallo, Dawson racconta talora meno di quanto rievochi, e temo che ciò sia, a tratti, per certi lettori, motivo di difficoltà. L'esposizione è generalmente ben informata, anche se sulla questione dell'iconoclastia, per esempio, l'autore non appare assolutamente al corrente degli ultimi lavori e le parti economiche, in linea di massima un po' sacrificate, non attestano un contatto profondo e immediato con i documenti e i problemi. L'accento è messo prima di tutto sia sulla concezione dello Stato, sia sui fenomeni religiosi e i movimenti di idee. Una parte più considerevole di quanto il disegno dell'opera non avrebbe fatto prevedere è accordata all'Islam e a Bisanzio. Citazioni felici, acute osservazioni non sono assenti: si trarrà profitto, particolarmente, nel leggere un'ingegnosa analisi della monarchia carolingia. Qua e là ci s'imbatte in qualche contraddizione, almeno apparente. «Agli occhi

dei Bizantini, - si trova a p. 120, - la società religiosa passava in primo piano»; e a p. 127: «Questa sopravvivenza della cultura profana, che distingue la civilizzazione dell'Impero d'Oriente da quello d'Occidente, fu dovuta in gran parte all'influenza dei funzionari». La seconda osservazione sembrerà d'altronde la più giusta. L'esistenza a Costantinopoli d'un'università di scienze profane e il mantenimento d'un corpo di funzionari istruiti, ch'essa formava, sono certamente uno dei tratti che differenziano più nettamente i due ambienti. Profondamente apprezzabile, sensato, a tratti anche vivace, il libro nel suo insieme m'è parso mancare un po' d'originalità e di rilievo.

A giusto titolo lo stesso Barbagallo e, più coscientemente, Dawson hanno assegnato un posto di primo piano, nella genesi dell'Europa medievale, alle invasioni scandinave. A proposito di questo grande fenomeno, per molti versi ancora così oscuro, ecco adesso un interessante volume di Haakon Shetelig.⁸ L'autorevole conservatore del museo di Bergen s'è prima di tutto riproposto di stendere un inventario ragionato delle vestigia materiali lasciate dai Vichinghi nell'Europa occidentale e allo stesso tempo di studiare l'influsso che, per una sorta di choc di ritorno, la stessa arte dei paesi conquistati o saccheggiati esercitò su quella dei popoli scandinavi. Già in questa sezione propriamente archeologica lo storico troverà molto da prendere. Come, in particolare, non esser colpiti dalla povertà del materiale che offre la Normandia, rispetto a quello che fornisce il suolo inglese? Ma v'è di più. La cura, che Shetelig ha sempre avuto nel mettere le testimonianze dell'archeologia in rapporto diretto con l'insieme dei dati storici, l'ha spinto a introdurre nella sua opera dei capitoli generali sull'origine delle invasioni e la loro fine. Il primo, che è apparso anche in francese sotto forma d'articolo,⁹ sarà il benvenuto in un modo del tutto particolare. Infatti il problema di cui tratta rientra fra i più difficili e i più importanti del passato europeo. Noi sappiamo assai bene quando le incursioni degli uomini del Nord sono cominciate; molto male, invece — e i contemporanei, nella misura in cui si sono posti la questione, non erano più avanti di noi — perché esse siano iniziate. La trattazione di Shetelig può così riassumersi. Da

svariati secoli, allorché s'aprì il periodo delle grandi razzie, precedenti le migrazioni, i vascelli scandinavi conoscevano la strada dei porti dell'estuario renano, quella dell'Irlanda del Nord, attraverso le Shetland, e senza dubbio anche la via del mare, allora molto battuta, che collegava l'Irlanda con le coste dell'Aquitania. Se, a partire dal secolo IX, i viaggi di commercio, accompagnati probabilmente, fin dall'inizio, da requisizioni e rapine, si trasformarono in autentiche spedizioni di brigantaggio e poi di conquista, il motivo dev'esserne ricercato prima di tutto nel compimento della colonizzazione, durante il periodo precedente, nella penisola scandinava. Come in particolare testimonia la toponimia, l'occupazione del suolo, favorita senza dubbio da un miglioramento del clima, vi era stata, fin dal secolo VI, estremamente attiva. Quand'essa ebbe attinto il suo apice, l'espansione esterna seguì necessariamente. Fu facilitata, ovviamente, dall'anarchia profonda dell'Irlanda e degli Stati franchi. Qualcuno obietterà senza dubbio a Shetelig che questa spiegazione, per quanto seducente, non funziona per gli elementi danesi. Ma egli fa osservare che le conquiste danesi ebbero, fin dall'inizio, un carattere originale. Esse succedettero alle guerre fra regno e regno che erano scoppiate dopo Carlomagno. L'insediamento in terra nemica fu in questo caso una conseguenza naturale della vittoria, da parte di forze organizzate. Forse. Non varrà la pena, tuttavia, esaminare, se possibile, quel che ci può rivelare, nella stessa Danimarca, la storia del dissodamento?

IV

A Roma s'è più volte ripreso il motto di Paul Valéry (cito a memoria): «Europa, piccola penisola del continente asiatico». D'accordo. Dove tuttavia far cominciare questo capo? La nomenclatura delle antiche partizioni del mondo e i confini che impone ancor oggi ai nostri atlanti non saranno difese da nessuno, io penso. Il nome Europa non potrebbe avere che un senso: esso designa un tipo di civilizzazione e la terra che le è servita da supporto. In quest'accezione, non si può in alcun modo applicarlo al mondo antico. Le civilizzazioni dette classiche, lo stesso Impero romano hanno avuto per centro il Mediterraneo: questo mare

interno sulle cui rive già Platone vedeva gli uomini raggruppati, «come rane sul bordo d'una sponda». Certo, altre civiltà, che non furono senza *grandeur*, si svilupparono in regioni cui oggi noi diamo il nome di europee, lontano dalle rive del Tirreno o dell'Egeo. Ma erano d'un tipo molto diverso. L'Europa come entità umana è stata una creazione dell'alto medioevo. Tre grandi fatti ne hanno disegnato i contorni. Le invasioni germaniche hanno avvicinato i popoli germanici agli elementi occidentali dell'Antico Impero e, in seno a quest'ultimo, hanno precipitato la separazione fra la *Pars Occidentis* e la *Pars Orientis*, che da gran tempo contrasti molto profondi già preannunciavano.¹⁰ Il movimento in avanti dei Berberi nel Maghreb, in seguito, e soprattutto le invasioni islamiche, hanno rotto l'unità del mondo mediterraneo occidentale, e del mar Tirreno hanno fatto una frontiera, invece che un lago interno. Infine le invasioni scandinave, per loro contraccolpi, annesero all'area europea il Nord fino alle lontane isole oltreoceano.¹¹ Per comprendere questi cambiamenti, per segnare altresì i confini del dominio culturale in tal modo determinato, è sufficiente, credo, farsi una domanda molto semplice: dove cominciava, nelle diverse epoche, per un cittadino d'Arles o di Lione, la sensazione di totale spaesamento? Nel secolo IV, a Cartagine si sentiva senza dubbio alcuno come a casa sua; se apparteneva alla nobiltà senatoria, è molto probabile che possedesse delle proprietà in Grecia oppure vi avesse fatto i suoi studi; invece, varcato il Reno, posava il piede in paese barbaro. Nel secolo XII, malgrado le differenze di lingua e di costume, egli incontra a Lubeca, a Ratisbona, persino sulle rive del lago Malar, delle forme sociali cui è abituato, vi può compiere i suoi doveri religiosi, può anche, se sa il latino, leggervi le grandi opere che costituiscono la base del suo bagaglio mentale e intrattenersi conversando con i dotti. A Tunisi, è in casa dell'Infedele; nell'Oriente greco, dello Scismatico, i cui usi d'altronde e la cui cultura differiscono profondamente dai suoi; al di là della Vistola, ugualmente, in piena regione straniera e, a suo gusto, addirittura selvaggia.

Non ho affatto l'intenzione, bisogna che lo dica, di provare, anche alla lontana, a tratteggiare qui le ragioni che hanno portato alla formazione d'un

tipo di civilizzazione particolare nell'area così delimitata, né d'impegnarmi per scomporla nei suoi elementi. Vorrei soltanto ricordare due grandi fatti cui anche degli storici avvertiti come Barbagallo paiono non aver accordato tutto il valore che meritano. Si tratta, anzitutto, della singolare immunità di cui l'Europa, come l'ho appena intesa, una volta rese ragionevoli le ultime orde ungheresi e le ultime bande armate venute dal Nord, ha goduto nei riguardi di ogni invasione. Qui risiede uno dei contrasti fondamentali che contrappongono il suo sviluppo a quello di queste contrade dell'Est che a torto, credo, almeno in ciò che concerne le origini della nostra civilizzazione, noi trattiamo anch'esse da europee. Ai tempi in cui la Russia, i Balcani, come d'altronde la maggior parte delle società asiatiche, fatta eccezione per il Giappone, erano in preda agli assalti ripetuti dei popoli della steppa, i nostri paesi, a partire dal secolo X e per la prima volta, senza dubbio, nella loro storia, proseguivano un'evoluzione continua, che nessun attacco dall'esterno, nessun afflusso di genti straniere veniva a sconvolgere e a interrompere. In secondo luogo, conviene insistere molto decisamente, credo, sul rovesciamento della bilancia commerciale che, verso il secolo XII, fece dell'Europa la dominatrice dei mercati del Vicino Oriente, mentre per l'innanzi era stata dominata da essi. Allora ha veramente inizio la *grandeur* economica della quale oggi noi vediamo il declino. Ma, a partire dal secolo XVI, questo stesso slancio va a modificare i contorni della civilizzazione europea, che cessano ormai di coincidere con quelli della stessa Europa. Forse uno sguardo più attento, gettato su questi mobili destini, preserverebbe i nostri contemporanei da alcune illusioni.

¹ Cfr. AA.VV., *Convegno di scienze morali e storiche. Tema: l'Europa*, 2 voll., Reale Accademia d'Italia, Roma 1933 («Reale Accademia d'Italia. Fondazione Alessandro Volta. Atti dei Convegni», II).

² È un gran peccato che Demangeon, invitato, non abbia potuto prender parte alla riunione. In proposito, avrebbe avuto la sua parola da dire. I nostri lettori non hanno dimenticato il suo notevole saggio su «le condizioni geografiche d'un'unione europea» («Annales», IV (1932), pp. 433 sgg.).

³ Cfr. C. Barbagallo, *Storia universale*, III. *Il medioevo*, Utet, Torino 1935.

⁴ Si vedano soprattutto p. 638, nota 3; p. 935, nota I; p. 949, nota 2; p. 1046, nota 3. Ovviamente i capitoli sull'Italia sono sia i

più robusti che i più accurati fra gli interessi dello storico ultramontano; si noterà particolarmente un'esposizione molto personale sullo Stato angioino. Osservazioni parimenti utili (p. 1027) sulla comparsa e il ruolo delle grandi compagnie di mercenari in Italia e fuori d'Italia, alla fine del medioevo.

⁵ In particolare (pp. 22-23), si noteranno acute osservazioni sui regni barbarici e sulla debolezza della loro base economica.

⁶ Su questa iconografia ci sarebbe tutta una discussione da impostare. Chiaramente non si tratta che d'un ornamento (*parure*). Essa intende istruire e far comprendere. Spesso vi riesce. Ma forse, mediante alcuni ritocchi, vi sarebbe giunta ancor meglio. Ho mostrato che la scelta delle carte geografiche non era senza qualche arbitrio. Come uomo del Nord, innamorato, come dev'essere, del Mezzogiorno, ho provato gran piacere nel vedere, o riveder, sfilare sotto i miei occhi tanti paesaggi mediterranei. In quanto storico, mi rincresce di non trovare né una navata gotica, né una torre fiamminga, né un *Rathaus* anseatico. Ma sospendiamo ogni condanna, su questa mancanza di proporzione (perché non si tratta, va da sé, di nulla di più). Le illustrazioni possono collocarsi sotto le seguenti rubriche: 1) siti diversi e paesaggi urbani; 2) monumenti architettonici del medioevo, oreficeria, manoscritti, sigilli, ecc.; 3) scene di storie rappresentate secondo l'avvenimento o ritratti eseguiti nelle stesse condizioni. In quest'ultimo gruppo, vorrei, lo ammetto, fare degli sfolteimenti. Le riproduzioni prese a prestito dalla «pittura storica» dei secoli XX e XX sono - con l'unica eccezione dell'*Entrée des Croisés* di Delacroix - d'un'arte uniformemente deplorabile; anche una volta messo da parte il punto di vista estetico, esse non possono servire che a diffondere l'anacronismo. Le opere più antiche sono a volte d'una grande bellezza. D'altro canto, il rischio d'errore si ritrova pari pari per una parte del pubblico. Provo infinito piacere nel contemplare la disfatta di Cosroe, come Piero della Francesca la dipinse sulle pareti d'una chiesa d'Arezzo; ma vorrei che s'avvertisse il lettore di non rappresentarsi a quel modo la cavalleria sassanide. Non so - ma nessuno lo sa, credo - qual era esattamente la figura fisica di san Bernardo; ma son sicuro che non rassomigliasse per nulla alla scialba figura peruginesca che ci s'impone come suo ritratto. Quanto alle due prime categorie, esse non si prestano naturalmente alle stesse riserve; e le fotografie sono quasi sempre altamente suggestive. Soltanto, senza dubbio sarebbe stato bene precisare, con qualche parola di commento, la data dei monumenti riprodotti o delle loro diverse parti; perché anche qui un confronto troppo rapido con il testo a fronte rischia di provocare degli errori - il meno grave dei quali non sarebbe quello d'attribuire all'epoca dei Plantageneti il gotico vittoriano delle Houses of Parliament. In una parola, credo che una raccolta di tavole non possa esser di piena utilità se non con l'aiuto d'una glossa succinta, ma precisa; ed è per la sua prossima edizione o i suoi prossimi volumi, il suggerimento che mi permetto di prospettare a Barbagallo.

⁷ Ch. Dawson, *Les Origines de l'Europe et de la civilisation européenne*, introduzione di L. Halphen, Rieder, Paris 1934. In generale la traduzione è molto buona; ma perché scrivere in francese *féodalisme*? - p. 9 fine del primo capoverso, un errore di stampa genera lo scompiglio nelle osservazioni cronologiche, in sé del tutto appropriate.

⁸ *Vikningeminner i V est-Europa [Les Souvenirs des Vikings dans l'Europe occidentale]*, Aschehoug, Oslo, e Les Belles Lettres, Paris 1933 («Instituttet for sammenlignende Kulturforskning», serie A, XVI).

⁹ *Les Origines des invasions des Normands*, Bergen Museums Arbod, 1932 («Historiskantihvariskrekke», n. 1).

¹⁰ Su questi contrasti, prima delle invasioni, G. I. Bratianu ha recentemente insistito in un articolo estremamente ricco e stimolante, come tutto ciò che scrive: *La distribuzione dell'oro e le ragioni economiche della divisione dell'Impero romano*, in «Istros», I, (1934). Riprendendo il tema, che rammentavo poco fa, della distinzione fra le due Europe odierne, l'Occidente e il Centro da un lato, insieme di paesi industriali «fortemente specializzati e centralizzati nelle loro funzioni», l'Oriente dall'altro, che, posto «al di fuori dell'ambito di diffusione del cavallo-vapore», si presenta come un agglomerato «d'impresе autonome e di gruppi etnici diversificati», egli indica che un'antitesi di natura analoga, fatte tutte le debite proporzioni, separava, nei secoli III e IV, le due metà del mondo romano. Ma a quel tempo l'urbanizzazione in profondità e l'attività commerciale caratterizzavano l'Oriente; l'Occidente viveva sotto le insegne d'un'economia quasi esclusivamente agricola e di scambi rallentati. E questo è il motivo per cui, nella *Pars Occidentis*, lo Stato romano, battuto in breccia dall'aristocrazia terriera e dal padronato, vittima principalmente dell'impoverimento generale, si rivelò, alla fine, incapace di proseguire nell'avventura burocratica e fiscale che, invece, doveva all'Est uscire vittoriosa dalla grande crisi. Fatte tutte le riserve sullo schematicismo, senza dubbio voluto, dell'opposizione che, seguendo Delaisi, Bratianu stabilisce fra una «Europa A» e una «Europa B» - in questa classificazione che posto dare alla Spagna? Persino alla Francia - non si potrebbero che sottoscrivere queste acute osservazioni. Converrebbe tuttavia ricordare che l'Impero d'oriente beneficiò anche dello schermo che la Penisola Balcanica gli offriva, abbastanza povera in se stessa, secondo tutte le apparenze, e molto presto spaventosamente devastata. Dal momento che non v'era più nulla da sfruttare da quella parte, i Visigoti, gli Unni, gli Ostrogoti stessi si sono rivolti, o lasciati spingere, verso l'Italia e la Gallia. Ed è chiaro, beninteso, che l'Europa medievale rappresenta una costellazione ben diversa dall'Impero d'Occidente; essa comprende i paesi germanici; e non comprende più l'Africa del Nord.

¹¹ Occorre aggiungere che questa incorporazione del Nord è stata completata, verso il secolo XI, dal declino dell'antica via di commercio fra il Baltico e il Mar Nero. A partire da questo momento, è tramite l'Europa dell'Ovest che i paesi baltici comunicano, prima di tutto, col resto del mondo; e anche questo è stato un grande fatto.

Marc Bloch
Problèmes d'Europe

Sur l'invitation de l'Académie Royale d'Italie, agissant au nom de la Fondation Volta, une centaine d'«Européens», célèbres ou notoires, se sont réunis à Rome, dans le courant de novembre 1932, pour discuter de l'état présent, de l'avenir, voire de l'existence de l'Europe, leur mère. Après quoi, les propos ainsi échangés ont été dûment livrés au monde¹ - parfois en double exemplaire, car une traduction française accompagne les textes italiens; et les absents mêmes auront goûté le rare plaisir de contempler leurs lettres d'excuses couchées sur ce très beau papier. Assurément, pour servir la connaissance de l'Europe, il n'eût pas été inconcevable de trouver, à frais égaux, de plus efficaces moyens. La «réunion Volta» nous dit-on, avait été consacrée, l'année précédente, «à des problèmes de haute science physique». Si les volumes que voici tombent entre les mains de l'un des savants alors convoqués, cet homme de laboratoire se défendra mal, je le crains, d'un discret sourire. Cependant, puisque aussi bien nous n'avons plus qu'à accepter le recueil tel qu'il nous est offert, voyons ce qu'a condition de débayer, hélas ! bien des phrases oiseuses, il est possible d'en tirer pour nos études.

I

Que, dans l'atmosphère romaine d'aujourd'hui, les orateurs aient toujours su se garder de glisser au plaidoyer ou au panégyrique, nul n'aura illusion de le croire. L'équité veut pourtant qu'on l'ajoute tout de suite, la louange ne s'est

faite véritablement massive que dans la bouche de certains invités étrangers, trop pressés sans doute à reconnaître ainsi le courtois accueil dont ils avaient été l'objet; et l'on a pu voir — parmi nos compatriotes notamment divers participants manifester avec beaucoup de liberté préférences pour des régimes politiques fort différents de celui que leurs hôtes se sont donnés, voire exprimer, comme M. Rebelliau, leur répugnance pour «la malfaisante hantise de l'unité». Sur le terrain des problèmes les plus actuels, la controverse qui a mis aux prises le Dr Rosenberg et le Professeur Orestano jette une vive lumière sur les contrastes par on s'opposent les deux idéologies autoritaires du nazisme allemand et du fascisme italien. De sa vision de l'histoire, Mr Orestano, que nul ne soupçonnera de se poser en citoyen du monde, n'élimine certes point le principe racial. Mais il ne l'admet que pour le cantonner dans l'antithèse «biologique» de l'Homme Blanc avec le Noir, — et aussi, je pense, le Jaune. Au sein de l'Europe, il dénie toute valeur concrète au «mythe du sang». Soit dit en passant, puisque cette question de la race a été plusieurs fois soulevée au cours de la réunion et que par ailleurs, comme le lieu y invitait, l'image de l'Empire romain n'a pas manqué d'être perpétuellement évoquée, n'est pas curieux de devoir noter qu'une fois de plus ait été voué au silence le grand fait qui, dans les civilisations classiques en particulier, mais non chez elles seulement, fut un des principaux facteurs du brassage humain: l'esclavage, avec sa suite quasi inévitable, l'affranchissement?

Cette Europe cependant, leitmotiv de la discussion, est-on parvenu à la définir ? Mr Argetoiano a eu à ce sujet, un mot qui n'est point sans profondeur. «La notion d'Europe», a-t-il dit, — entendez telle qu'on la propose aujourd'hui, — «est une notion de crise». Volontiers on oserait, préciser davantage : une notion de panique. Peur de la mort par inanition dont les concurrences de toutes parts surgies menacent les grandes industries européennes; peur des révoltes qui grondent contre les vieilles hégémonies coloniales; peur de voir nos nations envahies par des formes sociales pour l'instant fort différentes des nôtres - car l'Europe, telle qu'on l'avait délimitée à Rome, s'arrête, bien entendu, à l'ouest des marais du Pripiet et du bas cours du Dniestr; - peur de nous-mêmes, enfin et de

nos discordes: de cette combinaison d'effrois est née, sans nul doute, la conversion soudaine qui, de tant de nos contemporains jusqu'ici fort étrangers à de pareilles pensées, a fait inopinément, du fond du cœur du boat des lèvres, de si bons Européens. Et je passe, naturellement, sur d'autres préoccupations moins ouvertement avouées: telle méfiance qu'à d'aucuns inspire une Société des Nations très largement extra-européenne. Seulement le problème se pose de savoir s'il existe vraiment, à l'heure actuelle, et s'il peut exister, une Europe douée d'une unité économique et culture le assez forte suffisamment détachée de les alentours pour rassembler en elle même ses énergies, lutter contre son propre «déclin» et — puisque c'est bien là au fond le but qu'on se fixe — continuer, comme par le passé, sous la direction de quelques «grandes puissances», à dominer la planète. A cette grave question, il semble bien qu'à Rome les meilleurs esprits aient incliné à répondre par la négative. Deux difficultés entre toutes ont attiré l'attention. A plusieurs reprises, les orateurs ont signalé les profondes contrastes qui opposent, sur le terrain de l'économie, les diverses collectivités européennes ; selon notamment que, comme dans l'Est en particulier, elles demeurent essentiellement agricoles ou qu'au contraire, à l'exemple des principaux États occidentaux, elles sont industrialisées jusqu'aux moelles.² Surtout il a paru généralement impossible de couper les liens par où, au cours des derniers siècles, l'Europe elle-même s'est inextricablement unie au reste de la terre. «L'économie, de nos jours, n'est pas européenne, elle est universelle», a dit M. William Martin, et, plus nettement encore, M. Roger Nathan : «L'Europe n'est plus en Europe.» La question ici dépasse le plan économique. Non seulement nous avons vu essaimer, de tous côtés, au-delà des mers, des sociétés auxquelles nous ne saurions refuser le type européen et qui, soit en raison de leur appartenance politique, soit par affinité de culture, nous donnent souvent une beaucoup plus forte impression de chez nous que bien des fractions de l'Europe même, au sens géographique du mot. Plus encore que les migrations des hommes, les transferts mentaux ont bouleversé le vieil horizon des colonisateurs : jusque chez des peuples étrangers à son «sang» et, à beaucoup d'égards, à sa

civilisation, l'Europe a exporté, avec ses techniques qui, souvent, se retournent maintenant contre sa propre prospérité, ses idées aussi, dont il serait dorénavant bien vain — même si cela devait être tenu pour légitime — de prétendre entraver l'expansion. Peu importent les amers regrets qu'à plus d'un congressiste inspire l'histoire de cette conquête morale. Les lamentations de V.C. Cipolla ou de M. Gaxotte sont instructives à leur façon et elles ont le mérite de ne pas mâcher les mots. Mais qu'on le déplore, ou qu'on s'en félicite, un fait est un fait. Prophétiser n'est pas l'affaire d'un historien. À celui qui écrit ces lignes, il sera cependant permis de dire que vouloir rétrécir le monde paraît aujourd'hui un étrange dessein.

Qu'il est frappant, par ailleurs, de constater dans ces deux volumes, parmi tant de dissertations où sans cesse revient le nom d'Europe, l'absence de toute tentative sérieuse pour éclairer par l'histoire cette notion, en retracer la genèse, dans les représentations mentales comme dans les faits, et en préciser les vicissitudes ! Loin de moi la pensée de trancher ici en quelques lignes ces trop grands problèmes. Les destinées, même du mot, à ma connaissance, n'ont jamais été décrites. Tout au plus jugera-t-on possible de présenter quelques observations, résolument provisoires. L'occasion en sera fournie par divers ouvrages historiques qui, d'eux-mêmes, orientent en ce sens les réflexions de leur lecteur.

II

M. Corrado Barbagallo est, comme on le sait, un des rares historiens qui, de nos jours, aient conçu le projet d'écrire sans aide aucune et d'un seul jet une histoire universelle, un des plus rares encore qui possèdent la science et le talent nécessaires pour réaliser, sans que personne ait tenté de s'en scandaliser, une pareille œuvre. Je n'ai pas qualité pour parler des deux premiers volumes, qui concernent le monde antique. Mais je viens de lire le troisième qui embrasse, de 476 à 1454, tout le Moyen Age européen ;³ et — sachant, du reste, que de fort bons juges ont déjà exprimé le même avis — je puis bien dire que l'information

m'a semblé partout remarquablement solide. Dans la mesure où elle était de seconde main, elle s'appuie, comme en témoignent les bibliographies, sur des lectures aussi étendues que heureusement choisies: et, si tous les documents assurément n'ont pas été vus — quel sens donner, d'ailleurs, à cette notion de «totalité»? — beaucoup certainement ont été dépouillés de près, avec un sens critique avisé. Certaines notes, en particulier, sur des problèmes statistiques, constituent de véritables petites dissertations érudites, dont il y aura lieu de tenir grand compte.⁴ Si l'on ajoute que l'exposé toujours très clair, a, par surcroît, beaucoup d'allant et qu'il atteste, d'un bout à l'autre, un effort soutenu — sur lequel j'aurai à revenir — pour faire comprendre autant que pour décrire, c'en sera assez, je pense, pour inviter le lecteur à placer l'ouvrage à son rang. Il ne servirait à rien d'indiquer ici, en marge, tel ou tel doute de détail. Mieux vaut chercher à saisir d'ensemble le dessein du livre.

M. Barbagallo n'appartient pas à la catégorie de ces écrivains qui répugnent à narrer. Conformément aux exemples de l'historiographie antique, c'est avant tout sous les couleurs d'un récit qu'il comprend l'histoire. De cette simplicité de conception, son public, j'imagine, lui saura beaucoup de gré. Pour ma part, je ne connais rien de plus déconcertant que ces prétendus ouvrages de synthèse, qui procèdent sans cesse par allusions — lettre morte, il faut le craindre, pour la plupart des lecteurs — ou, par un autre écueil, sous prétexte de fuir l'anecdote, n'aboutissent qu'à ne plus donner des événements qu'un squelette exsangue. Tout le problème cependant, le principe une fois admis, est de savoir quels faits choisir et comment les grouper, c'est-à-dire marquer entre eux les liaisons. Ici la vieille table des valeurs historiographiques visiblement ne tient plus et sa remise à neuf s'impose, chaque jour, avec une urgence croissante. Voyons d'abord le second point. M. Barbagallo, il n'est guère besoin de le dire, n'a pas été l'esclave de l'ordre annalistique. C'est par grandes masses qu'il s'est efforcé de disposer sa matière. Si j'osais, à cet égard, lui adresser un reproche, ce serait d'être allé parfois un peu loin dans le mépris des séries chronologiques. Je suis gêné, je l'avoue, de voir paraître la Grande Charte avant la querelle des Investitures. Mais

peut-être le débat ici dépasse-t-il les pures questions d'arrangement. Évidemment, M. Barbagallo n'a pas l'esprit hanté par les phénomènes religieux ; et telle est probablement, à aller au fonds des choses, la raison qui l'a conduit tout naturellement à réduire l'exposé de la réforme grégorienne à une simple poignée de paragraphes dans le chapitre sur la monarchie pontificale. J'inclinerais, pour ma part, à attribuer à ce grand fait une place beaucoup plus considérable et beaucoup plus dominante. Puisque nous parlons d'Europe, comment ne pas voir qu'une des lignes de bornage les plus nettes entre ces pays d'Occident, patrie véritable de la civilisation que nous nommons européenne, et leurs voisines de l'Est, fut précisément tracée par l'élan grégorien — mouvement religieux de masses, on ne saurait trop le répéter, autant qu'œuvre théologique? Ce ne fut point hasard, si le schisme religieux se consumma à cette date. Dans sa conception du prêtre, dans l'image qu'il se créa de l'opposition du spirituel et du temporel, c'est-à-dire dans deux de ses traits essentiels, le catholicisme, après tout, s'est alors et alors seulement définitivement affirmé. Or, sur la formation de notre ambiance sociale, qui oserait nier son action?

Quant au choix des faits eux-mêmes, quiconque a suivi les travaux antérieurs de M. Barbagallo le verra sans étonnement réserver une place considérable aux phénomènes économiques. Ils ne figurent pas seulement dans des chapitres spéciaux, qui sont généralement des plus utiles, mais pourraient passer pour des hors-d'œuvre. Par un trait plus important et plus neuf, les considérations de cet ordre pénètrent l'exposé tout entier.⁵ Il y a là une recherche du sous-jacent à laquelle nous ne pouvons qu'applaudir. Notre seul regret sera que l'audace n'ait pas toujours été poussée jusqu'au bout. Par endroits, dans le récit même, il eût été possible, je crois, d'éliminer encore quelques menus événements, de rayer surtout quelques noms propres qui, lorsqu'ils ne sont que des noms sans références biographiques s'il s'agit d'un homme, sans localisation raisonnée s'il s'agit d'un terme géographique, doivent être de plus en plus considérés comme matière de *Grundriss*, non d'histoire. On déplorera plus vivement encore que par comparaison avec l'économie, ce que j'appellerai la structure sociale ait été assez

maigrement traitée. Par moments, M. Barbagallo donne l'impression de se contenter, à cet égard, un peu trop aisément, d'évoquer l'image, véridique sans doute mais bien rudimentaire, de l'exploitation perpétuelle du petit par le puissant. Le régime vassalique, le système des liens familiaux, si forts durant le Moyen Age et dont la vigueur explique tant de ses troubles, eussent mérité, un effort de plus vers la psychologie sociale.

Peut-être est-ce à sa délimitation dans l'espace que l'ouvrage doit son caractère le plus curieux. Bien qu'il soit beaucoup parlé de la Flandre et de l'Angleterre, que tout un paragraphe ait été réservé à la colonisation allemande de l'Est, que la Bohême et la Pologne apparaissent un instant au détour de quelques pages, l'horizon, incontestablement, est avant tout méditerranéen. La Russie est exclue ; mais Byzance joue un grand rôle. Les vicissitudes des sociétés arabes sont exposées avec beaucoup de soin ; mais l'invasion mongole sous Gengis Khan et ses successeurs immédiats est à peu près passée sous silence; seul Tamerlan, par son apparition tout près du *mare nostrum*, a forcé l'attention. Il n'est pas jusqu'à l'illustration même, très belle et très abondante, qui ne nous ramène incessamment vers des ciels ensoleillés.⁶ Et sans doute, de la part d'un Italien, le point de vue est intelligible. Il a, par surcroît, l'avantage de souligner des liaisons que nous sommes parfois trop prompts à oublier. Je ne puis cependant m'empêcher de penser qu'il n'est pas sans déformer la réalité. Trop de mer Égée, dirais-je volontiers, pas assez d'entre-Loire-et-Rhin, de mer du Nord et de Baltique — celle-ci avec toute l'œuvre hanséate, presque complètement laissée dans l'ombre ; à la table, qui, à la vérité, n'est pas sans lacune, je cherche en vain le nom de Visby. L'Europe médiévale, à tout prendre, dans la mesure où elle a présenté une unité, allait de Lübeck, et même d'Upsal, jusqu'à Naples ou Valence, Bruges qui, dans son économie, fit si longtemps figure de centre névralgique, vivait du commerce balte autant que de celui de la Méditerranée. Le monde byzantin, l'Islam, par contre, étaient vis-à-vis d'elle des civilisations étrangères. Qu'avec ces sociétés, à son égard exotiques, elle ait eu des contacts nombreux et, sur le terrain économique comme sur le terrain culturel, parfois décisifs,

personne ne songera à le nier. Mais l'importance de ces rapprochements précisément ne fut telle que parce qu'ils mettaient le groupe européen en rapport avec quelque chose de différent. En un mot — et cette singularité, si elle n'est, je crois, guère justifiée par les faits, n'en sera pas moins, aux yeux de plus d'un lecteur du Nord, un des attrait d'un exposé qui, par là, nous sort de nos habitudes — le remarquable livre de V.I. Barbagallo, ainsi qu'il est arrivé aussi à plus d'un des orateurs de la réunion de Rome, voit un peu trop l'Europe à travers la tradition de l'Empire romain. Or l'Europe, je crois, a surgi, très exactement quand l'Empire romain a croulé.

III

C'est expressément à étudier les origines de l'Europe et de la civilisation européenne — cela à la date où elles se sont réellement constituées, c'est-à-dire durant le haut Moyen Age — que M. Christopher Dawson a consacré un ouvrage dont la traduction française vient de nous être donnée.⁷ À la différence de M. Barbagallo, M. Dawson raconte parfois moins qu'il ne rappelle, et j'ai peur qu'il y ait là, par moments, pour certains de ses lecteurs, une cause de difficulté. L'exposé est généralement bien informé, encore que sur la Querelle des Images, par exemple, l'auteur ne paraisse pas absolument au courant des derniers travaux et que les parties économiques, d'une façon générale un peu sacrifiées, n'attestent pas un contact bien intime avec les documents et les problèmes. L'accent est mis avant tout soit sur la conception de l'État, soit sur les phénomènes religieux et le mouvement des idées. Une part plus considérable que le dessein de l'œuvre ne l'aurait fait prévoir est accordée à l'Islam et à Byzance. Les citations heureuses, les observations pénétrantes ne manquent pas on aura profit, notamment, à lire une ingénieuse analyse de la monarchie carolingienne. Cà et là on se heurte à quelques contradictions, au moins apparentes. «Aux yeux du Byzantin», est-il dit p. 120, «la société religieuse passait au premier plan»; et p. 127: «cette survivance de la culture profane, qui distingue la civilisation de l'Empire d'Orient de celle de l'Occident, fut due en grande partie à l'influence des

fonctionnaires». La seconde remarque semblera d'ailleurs plus juste. L'existence à Constantinople d'une université de sciences profanes et le maintien d'un corps de fonctionnaires instruits, qu'elle formait, sont certainement un des traits qui différencient le plus nettement les deux milieux. Profondément estimable, sensé, vivant même par endroits, le livre dans son ensemble m'a paru manquer un peu d'originalité et de relief.

À juste titre M. Barbagallo lui-même et, plus consciemment, M. Dawson ont fait, dans la genèse de l'Europe médiévale, une place de premier plan aux invasions scandinaves. Sur ce grand phénomène, à bien des égards encore si obscur, voici maintenant un intéressant volume de M. Haakon Shetelig.⁸ L'éminent conservateur du musée de Bergen s'est avant tout proposé de dresser une sorte d'inventaire raisonné des vestiges matériels laissés par les Vikings dans l'Europe occidentale et, en même temps, d'étudier l'influence que, par une sorte de choc en retour, l'art même des pays conquis ou pillés exerça sur celui des peuples scandinaves. Déjà, dans cette partie proprement archéologique, l'historien trouvera beaucoup à prendre. Comment, en particulier, ne pas être frappé par la pauvreté du matériel qu'offre la Normandie, à côté de ce que fournit le sol anglais ? Mais il y a plus. Le souci que M. Shetelig a toujours eu de mettre les témoignages de l'archéologie en rapport direct avec l'ensemble des données historiques l'a amené à introduire dans son ouvrage des chapitres généraux sur l'origine des invasions et leur fin. Le premier, qui a paru aussi en français sous forme d'article,⁹ sera tout particulièrement le bienvenu. Car le problème dont il traite compte parmi les plus difficiles comme les plus importants du passé européen. Nous savons assez bien quand les incursions des hommes du Nord ont commencé; très mal, en revanche — et les contemporains, dans la mesure où ils se sont posé la question, n'étaient pas plus avancés que nous — pourquoi elles ont commencé. L'exposé de M. Shetelig peut se résumer ainsi. Depuis plusieurs siècles, quand s'ouvrit la période des grandes razzias, préliminaires aux migrations, les vaisseaux scandinaves connaissaient le chemin des ports de l'estuaire rhénan, celui de l'Irlande du Nord, par les Shetland, et sans

doute aussi la route de mer, alors très fréquentée, qui à l'Irlande unissait les côtes de l'Aquitaine. Si, à partir du IXe siècle, les voyages de commerce, accompagnés probablement dès le principe, de réquisitions et de pillages, se muèrent en véritables expéditions de brigandages puis de conquêtes, la raison doit en être cherchée avant tout dans l'achèvement, durant la période précédente, de la colonisation dans la presqu'île scandinave. Ainsi qu'en témoigne en particulier la toponymie, l'occupation du sol, favorisée sans doute par une amélioration de climat, y avait été, depuis le VIe siècle, extrêmement active. Lorsqu'elle eut atteint son plein, l'expansion extérieure suivit nécessairement. Elle fut facilitée, cela va de soi, par l'anarchie profonde de l'Irlande et des États francs. On objectera sans doute à M. Shetelig que cette explication, si séduisante soit-elle, ne vaut pas pour les éléments danois. Mais il fait observer que les conquêtes danoises eurent, dès le début, un caractère original. Elles prirent la suite de guerres de royaume contre royaume qui avaient éclaté dès Charlemagne. L'établissement sur la terre ennemie fut ici une conséquence naturelle de la victoire, par des forces organisées. Peut-être. Ne vaudrait-il pas la peine, cependant, d'examiner, s'il est possible, ce que peut nous révéler, en Danemark même, l'histoire du défrichement?

IV

À Rome, on a plusieurs fois rappelé le mot de M. Paul Valéry (je cite de mémoire): «l'Europe petite presqu'île du continent asiatique». D'accord. Où cependant faire commencer ce cap ? La nomenclature des vieilles parties du monde ni les limites qu'elle impose encore aujourd'hui à nos atlas ne seront, je pense, défendues par personne. Le nom d'Europe ne saurait avoir qu'un sens il désigne un type de civilisation et la terre qui lui a servi de support. Dans cette acception, on ne peut en aucune façon l'appliquer au monde antique. Les civilisations dites classiques, l'Empire romain lui-même ont eu pour centre la Méditerranée: cette mer intérieure autour de laquelle Platon voyait déjà les hommes groupés, «comme des grenouilles sur le bord d'un talus». Certes,

d'autres civilisations, qui ne furent pas sans grandeur, se développèrent dans des contrées que nous appelons aujourd'hui européennes, loin des rivages de la Tyrrhénienne ou de l'Égée. Mais elles étaient d'un type bien différent. L'Europe comme entité humaine a été une création du haut Moyen Age. Trois grands faits lui ont donné ses contours. Les invasions germaniques ont rapproché les peuples germains des éléments occidentaux de l'Ancien Empire et, au sein de celui-ci, précipité la séparation que, depuis longtemps déjà annonçaient, entre la *Pars Occidentis* et la *Pars Orientis*, de très profonds contrastes.¹⁰ Le mouvement en avant des Berbères dans le Maghreb, puis et surtout les invasions islamiques ont rompu l'unité du monde méditerranéen occidental et de la mer Tyrrhénienne fait une frontière au lieu d'un lac intérieur. Les invasions scandinaves enfin, par leurs contrecoups, annexèrent à l'aire européenne le Nord et jusqu'aux îles lointaines au-delà des océans.¹¹ Pour comprendre ces changements, pour marquer aussi les barrières du domaine culturel ainsi déterminé, il suffit, je crois, de se poser une question très simple où commençait aux diverses époques, pour un citoyen d'Arles ou de Lyon, le sentiment de total dépaysement ? Au I^{er} siècle, il se sentait incontestablement chez lui à Carthage; il pouvait fort bien, s'il appartenait à la noblesse sénatoriale, posséder des propriétés en Grèce ou y avoir fait ses études; dès le Rhin franchi, par contre, il mettait pied en pays barbare. Au XII^e siècle, malgré les différences des langues et des coutumes, il rencontre à Lübeck, à Ratisbonne, voire sur les bords du lac Mâlar, des formes sociales auxquelles il est habitué, il peut y accomplir ses devoirs religieux, il peut même, s'il sait le latin, y lire les grandes œuvres qui forment le fonds de son bagage mental et y converser avec les doctes. Tunis, il est chez l'Infidèle ; dans l'Orient grec, chez le Schismatique, dont les mœurs d'ailleurs et la culture diffèrent profondément des siennes; au-delà de la Vistule, également, en pleine région étrangère et, à son gré, presque sauvage.

Je n'ai nullement l'intention, est-il besoin de le dire, de chercher, même de loin, à esquisser ici les raisons qui ont amené, dans l'aire ainsi délimitée, la formation d'un type de civilisation particulier, ni de travailler à la décomposer

en ses éléments. Je voudrais seulement rappeler deux grands faits auxquels même des historiens aussi avertis que M. Barbagallo ne semblent pas avoir accordé toute la valeur qu'ils méritaient. C'est, d'abord, l'immunité singulière dont, une fois assagies les dernières hordes hongroises et les dernières bandes armées venues du Nord, l'Europe, telle que je viens de l'entendre, a joui vis-à-vis de toute invasion. Là réside un des contrastes fondamentaux qui opposent son développement à celui de ces contrées de l'Est qu'à tort, je crois, au moins en ce qui concerne les origines de notre civilisation, nous traitons aussi d'européennes. Alors que la Russie, les Balkans, comme d'ailleurs la plupart des sociétés asiatiques, à l'exception du Japon, étaient en proie aux assauts répétés des peuples de la steppe, nos pays, depuis le Xe siècle et pour la première fois sans doute de leur histoire, poursuivaient une évolution continue, que ne venait troubler la brisure d'aucune attaque extérieure, d'aucun afflux humain étranger. En second lieu, il convient, je crois, d'insister très fortement sur le retournement de la balance commerciale qui, vers le XIIe siècle, fit de l'Europe la dominatrice des marchés du Proche-Orient, alors qu'auparavant elle avait été dominée par eux. Ce jour-là débute vraiment la grandeur économique dont nous voyons de nos jours le déclin. Mais, à partir du XVIe siècle, cet essor même va modifier les contours de la civilisation européenne, qui cessent désormais de coïncider avec ceux de l'Europe même. Peut-être un coup d'œil plus attentif jeté sur ces mouvantes destinées éviterait-il à nos contemporains quelques illusions.

Il y aurait sur cette iconographie toute une discussion à instituer. Elle n'est visiblement pas qu'une parure. Elle entend instruire et faire comprendre. Elle y réussit souvent. Mais peut-être, moyennant certaines retouches, y mieux parvenue encore. J'ai indiqué que le choix géographique des planches n'allait pas sans quelque arbitraire. En tant qu'homme du Nord, amoureux, comme il se doit, du Midi, j'ai eu beaucoup de plaisir à voir, ou revoir défiler sous mes yeux tant de paysages méditerranéens. En tant qu'historien, je regrette de ne trouver ni une nef gothique, ni un beffroi flamand, ni un Rathaus hanséatique. Mais passons condamnation, sur ce manque de proportion (car il ne s'agit, cela va de soi, de

rien de plus). Les illustrations peuvent se ranger sous les rubriques suivantes : 1) sites divers et paysages urbains ; 2) monuments architecturaux du Moyen Age, orfèvrerie, manuscrits, sceaux, etc. ; 3) scènes historiques retracées d'après l'événement ou portraits exécutés dans les mêmes conditions. Dans ce dernier groupe, j'aimerais, je l'avoue, faire des coupes sombres. Les reproductions empruntées à la «peinture historique» des XIXe et XXe siècles sont — à la seule réserve de *L'Entrée des Croisés* de Delacroix — d'un art uniformément déplorable ; le point de vue esthétique même une fois mis à part, elles ne peuvent servir qu'à propager l'anachronisme. Les œuvres plus anciennes sont parfois d'une grande beauté. Par contre, le danger d'erreur, pour une partie du public, se retrouve pareil. J'ai un plaisir infini à contempler la défaite de Chosroès, telle que Piero della Francesca la peignit sur les murs d'une église d'Arezzo ; je voudrais qu'on prévint le lecteur de ne point avoir à se représenter ainsi la cavalerie sassanide. Et je ne sais — personne ne sait, je crois — quelle était exactement l'apparence corporelle de saint Bernard ; mais je suis sûr qu'il ne ressemblait nullement à la fade figure péruginesque qu'on nous impose pour son portrait. Quant aux deux premières catégories, elles ne prêtent naturellement pas aux mêmes réserves ; et les photographies sont presque toujours hautement suggestives. Seulement il eût été bon sans doute de préciser, en quelques mots de commentaire, la date des monuments présentés ou de leurs diverses parties ; car là encore une confrontation trop rapide avec le récit en regard risque de provoquer des erreurs, — dont la moins grave ne serait pas d'attribuer à l'époque des Plantagenêts le gothique victorien des Houses of Parliament. En un mot, je crois qu'on recueil de Planches ne saurait atteindre sa pleine utilité que par l'appui d'une glose succincte, Mais précise ; et c'est pour sa prochaine édition ou ses prochains volumes, la suggestion que je me permets de présenter à M. Barbagallo.

¹ *Convegno di scienze morali et storiche. Tema: L'Europa*, Rome, Reale Accademia d'Italia 1933, 2 vol. 707 e 443 p. (R. Accad. d'It. Fondazione Alessandro Volta. Atti dei convegni, 2).

² Il est bien dommage que Mr Demangeon, invité, n'ait pu participer à la réunion. Il aurait eu, là-dessus son mot à dire. Nos lecteurs n'ont pas oublié son remarquable article sur *Les conditions géographiques d'une union européenne* (Annales, t. IV, 1932, p. 433 et suiv.)

³ *Il medioevo*, Turin, Unione tipografico-editore torinese, 1935; in-8°, 1 218 p., nombreuses cartes et pl. (*Storia universale*, t. III).

⁴ Voir surtout p. 638, n° 3; p. 935, n° 1; p. 949, n° 2; p. 1046, n° 3. Naturellement les chapitres sur l'Italie comptent à la fois parmi les plus vigoureux et les plus propres à intéresser l'historien ultramontain ; on remarquera notamment un exposé très personnel sur l'État angevin. Utiles remarques également (p. 1075), sur l'apparition et le rôle des grandes compagnies de mercenaires en Italie et hors d'Italie, à la fin du Moyen Age.

⁵ On notera, en particulier (p. 22-23), d'ingénieuses observations sur les royaumes barbares et la faiblesse de leur base économique.

⁶ Il y aurait sur cette iconographie toute une discussion à instituer. Elle n'est visiblement pas qu'une parure. Elle entend instruire et faire comprendre. Elle y réussit souvent. Mais peut-être, moyennant certaines retouches, y mieux parvenue encore. J'ai indiqué que le choix géographique des planches n'allait pas sans quelque arbitraire. En tant qu'homme du Nord, amoureux, comme il se doit, du Midi, j'ai eu beaucoup de plaisir à voir, ou revoir défiler sous mes yeux tant de paysages méditerranéens. En tant qu'historien, je regrette de ne trouver ni une nef gothique, ni un beffroi flamand, ni un Rathaus hanséatique. Mais passons condamnation, sur ce manque de proportion (car il ne s'agit, cela va de soi, de rien de plus). Les illustrations peuvent se ranger sous les rubriques suivantes : 1) sites divers et paysages urbains ; 2) monuments architecturaux du Moyen Age, orfèvrerie, manuscrits, sceaux, etc. ; 3) scènes historiques retracées d'après l'événement ou portraits exécutés dans les mêmes conditions. Dans ce dernier groupe, j'aimerais, je l'avoue, faire des coupes sombres. Les reproductions empruntées à la «peinture historique» des XIXe et XXe siècles sont — à la seule réserve de L'Entrée des Croisés de Delacroix — d'un art uniformément déplorable ; le point de vue esthétique même une fois mis à part, elles ne peuvent servir qu'à propager l'anachronisme. Les œuvres plus anciennes sont parfois d'une grande beauté. Par contre, le danger d'erreur, pour une partie du public, se retrouve pareil. J'ai un plaisir infini à contempler la défaite de Chosroès, telle que Piero della Francesca la peignit sur les murs d'une église d'Arezzo ; je voudrais qu'on prévint le lecteur de ne point avoir à se représenter ainsi la cavalerie sassanide. Et je ne sais — personne ne sait, je crois — quelle était exactement l'appareille corporelle de saint Bernard ; mais je suis sûr qu'il ne ressemblait nullement à la fade figure péruginesque qu'on nous impose pour son portrait. Quant aux deux premières catégories, elles ne prêtent naturellement pas aux mêmes réserves ; et les photographies sont presque toujours hautement suggestives. Seulement il eût été bon sans doute de préciser, en quelques mots de commentaire, la date des monuments présentés ou de leurs diverses parties ; car là encore une confrontation trop rapide avec le récit en regard risque de provoquer des erreurs, — dont la moins grave ne serait pas d'attribuer à l'époque des Plantagenêts le gothique victorien des Houses of Parliament. En un, mot, je crois qu'un recueil de Planches ne saurait atteindre sa pleine utilité que par l'appui d'une glose succincte, mais précise ; et c'est pour sa prochaine édition ou ses prochains volumes, la suggestion que je me permets de présenter à M. Barbagallo

⁷ *Les Origines de l'Europe et de la civilisation européenne*. Avant-propos de Louis Halphen, Paris, Rieder, 1934 ; in-8°, 326 p. La traduction est généralement fort bonne ; mais pourquoi écrire en français «féodalisme»? — p. 9 fin du premier alinéa, une faute d'impression apporte le trouble dans les observations chronologiques, en elles mêmes tout à fait pertinentes.

⁸ *Vikningeminner i Vest-Europa [Les Souvenirs des Vikings dans l'Europe occidentale]*, Oslo, Ascheboug, et Paris, Les Belles Lettres, 1933; in-12, XII-270 p., 86 fig. (*Instituttet for sammenlignende Kulturforskning*, série A2, XVI).

⁹ «Les Origines des invasions des Normands», Bergen Museums Arbob, 1932 *Historiskantihvarisk rehhe*, n° 1).

¹⁰ Sur ces contrastes, avant les invasions, M.G.I. Bratianu a récemment insisté dans un article, comme tout ce qu'il écrit, extrêmement nourri et suggestif : «La distribution de l'or et les raisons économiques de la division de l'Empire romain» in *Istros*, t. I, 1934. Reprenant le thème, que je rappelais plus haut, de la distinction entre les deux Europes d'aujourd'hui, l'Occident et le Centre d'une part, ensemble de pays industriels « fortement spécialisés et centralisés dans leurs fonctions l'Orient, de l'autre, qui, placé « en dehors de la circonférence du cheval-vapeur », se présente comme une agglomération « d'entreprises autonomes et de groupements ethniques diversifiés », il indique qu'une antithèse, toutes proportions gardées, de nature analogue séparait, au IIIe ou au IVe siècle, les deux moitiés du monde romain. Mais alors l'urbanisation en profondeur et l'activité commerciale caractérisaient l'Orient; l'Occident vivait sous les signes d'une économie presque exclusivement agricole et d'échanges ralentis. Et c'est pourquoi, dans la *Pars Occidentis*, l'État romain, battu en brèche par l'aristocratie terrienne et le patronat, victime surtout de l'appauvrissement général, s'avéra, finalement incapable de maintenir l'aventure bureaucratique et fiscale qui, à l'Est, devait au contraire, sortir victorieuse de la grande crise. Toutes réserves faites sur le schématisme, sans doute volontaire, de l'opposition qu'à la suite de M. Delaisi, M. Bratianu établit entre une «Europe A» et une «Europe B» — dans cette classification quelle place attribuer à l'Espagne? voire à la France — on ne saurait que souscrire à ces Pénétrantes observations. Il conviendrait, cependant, de rappeler que l'Empire d'Orient bénéficia aussi de l'écran que lui faisait la péninsule balkanique, en elle-même, selon toute apparence, assez pauvre et de bonne heure épouvantablement ravagée. Parce qu'il n'y avait plus rien à gagner de ce côté-là, les Visigoths, les Huns, les Ostrogoths mêmes se sont détournés, ou laissés détourner, vers l'Italie et la Gaule. Et il reste, bien

entendu, que l'Europe médiévale représente une constellation bien différente de l'Empire d'Occident; elle comprend les pays germaniques ; elle ne comprend plus l'Afrique du Nord.

¹¹ Il faut ajouter que cette incorporation du Nord a été complétée par le déclin, vers le Me siècle, de l'antique route de commerce entre la Baltique et la mer Noire. À Partir de ce moment, c'est par l'Europe de l'Ouest que les Pays baltes, avant tout, communiquent avec le reste du monde; et cela aussi a été un grand fait.

Marc Bloch

*Pour une histoire comparée des sociétés médiévales (1928)**

L'objet de cette communication est le suivant : attirer l'attention sur la nécessité qu'il y a à entreprendre, avec plus de suite qu'on ne l'a fait jusqu'ici, l'étude comparée des sociétés de l'Europe Occidentale et Centrale au moyen-âge, définir, au moyen de quelques exemples, cette méthode et les résultats qu'on peut en attendre, indiquer comment elle peut se concilier, en les dominant avec des directions de recherches de portée plus strictement locale. La méthode comparative, en sciences humaines, est susceptible de deux applications différentes. Ou bien elle se propose d'éclairer, les uns par les autres, des phénomènes séparés dans le temps et dans l'espace, par des distances telles qu'on ne saurait expliquer leurs analogies autrement qu'en invoquant l'unité profonde de l'esprit humain (exemple: le meurtre du prêtre de Némi et certains rites océaniens); ou bien, au contraire, elle met en regard des faits qui ont eu pour théâtre des sociétés voisines et contemporaines, sans cesse influencées les unes par les autres, soumises dans leurs développements à l'action des mêmes grandes causes et remontant, partiellement du moins, à la même origine. L'histoire comparée des sociétés médiévales rentre dans ce second type, que l'on est en droit d'estimer le plus sûr et le plus fécond. Elle fournit aux chercheurs des suggestions précieuses; certains phénomènes, dans telle ou telle société, se sont manifestés avec un éclat singulier, ailleurs leur déroulement et leurs résultats n'apparaissent pas au premier coup d'œil avec la même netteté; ils risquent, malgré leur importance, de passer inaperçus; la comparaison attire sur eux les regards des érudits (exemples: les enclosures anglaises et les mouvements

analogues qui se sont produits dans la France méridionale à la fin du moyen-âge; rôle social de la «ministérialité»; en Allemagne et en France). Elle est susceptible de déceler certaines influences (par exemple, influence possible de la monarchie visigothique sur la monarchie carolingienne). Elle met en lumière les contrastes caractéristiques des diverses évolutions (par exemple : développement dans l'Allemagne médiévale d'une hiérarchie des classes ignorée des autres sociétés européennes; formes originales prises en France par le droit du seigneur sur les biens de son serf; maintien en Allemagne du «manse»; (*hufe*) à une époque où il a disparu de la France). Elle permet, en particulier, de reconnaître un des aspects les plus intéressants pris par ces divergences ; l'existence, dans une société déterminée, à l'état embryonnaire, de tendances qui ailleurs se sont largement épanouies (la notion de services serviles en France et en Angleterre). Elle dépiste lot fausses ressemblances (servage français et *villainage* anglais) et prémunit contre l'emploi uniforme de notions en réalité hétérogènes (la notion de ville dans les pays méditerranéens et les pays de la Mer du Nord). Elle est peut-être capable, dans certains cas exceptionnellement favorables, de découvrir des communautés d'origines, dont l'histoire écrite ne garde plus de trace (les villages à champs ouverts et à parcelles allongées dans l'Europe au nord des Alpes et du Massif Central). Elle permet d'atteindre une discrimination plus juste des causes en écartant ou en précisant l'application de certaines d'entre celles que les auteurs de monographies locales invoquent volontiers (les Etats-généraux ou provinciaux français et les *Staende* allemands; l'évolution de la seigneurie à la fin du moyen-âge). Enfin elle facilitera peut-être un jour l'établissement, pour nos études, de cadres géographiques plus exacts que les cadres artificiels que nous impose traditionnellement l'histoire politique. Pratiquement nous demanderons :

- 1) aux auteurs de monographies, au moment où ils dressent le questionnaire qui les guidera dans leur enquête, de ne pas négliger d'en puiser certains éléments dans l'histoire comparée;
- 2) aux auteurs d'ouvrages généraux, à cadre national, de s'inspirer eux aussi dans leur plan, dans la position des problèmes qu'ils soulèvent et jusque dans leur terminologie, des enseignements de l'histoire

comparée: de façon qu'un jour vienne où de même que les grammaires scientifiques de toutes les langues sont dès aujourd'hui accessibles à n'importe quel linguiste, les manuels de droit, d'institutions économiques ou sociales cessent de paraître s'appliquer, dans les différentes nations, à ne jamais poser les mêmes questions.

'

* - M. Bloch, *Pour une histoire comparée des sociétés médiévales*, in VI e Congrès international de sciences historiques, Oslo 1928, *Résumés des communications*, [Oslo] 1928, pp. 119-121.

Gli autori

Marc Bloch (Lione 1886 - Saint-Didier-de-Formans 1944) fu professore di Storia medievale all'Università di Strasburgo (1919-36), poi di Storia economica alla Sorbona fino allo scoppio della seconda guerra mondiale. Nel 1929 fondò con Lucien Febvre le «Annales d'histoire économique et sociale». Membro attivo della Resistenza, fu fucilato dai Tedeschi. I suoi testi più significativi sono stati tradotti in italiano tra cui si segnalano: *La società feudale* (1949), *I re taumaturghi* (1973), *I caratteri originali della storia rurale francese* (1973), *Signoria Francese e maniero inglese* (1980), *La guerra e le false notizie* (1994), *La strana disfatta* (1995), *Storici e storia* (1997), *Apologia della storia o Mestiere di storico* (1998).

Francesco Mores insegna Storia della chiesa all'Università degli Studi di Milano e Storia medievale all'Università Vita-Salute San Raffaele. Fa parte della redazione della «Rivista di storia del cristianesimo» ed è membro della Società internazionale di studi francescani di Assisi. È autore di *Alle origini dell'immagine di Francesco d'Assisi* (2004), di *Invasioni d'Italia. La prima età longobarda nella storia e nella storiografia* (2011) e di *Louis Duchesne. Alle origini del modernismo* (2015), e curatore delle *Lezioni di storia ecclesiastica* che Ernesto Buonaiuti dedicò all'età medievale (2013) e all'età antica (2016). Ha dedicato a Marc Bloch diversi saggi (a partire da *Marc Bloch, il Collège de France e le forme della comparazione storica*, «Quaderni storici», 40, 2005), quattro curatele (Marc Bloch, *Che cosa chiedere alla storia?*, con Grado Giovanni Merlo, 2014; Id., *La natura imperiale della Germania*, con Grado

Giovanni Merlo, 2015; Joseph Bédier e Marc Bloch, *Storia psicologica della prima guerra mondiale*, 2015; Marc Bloch, *Il salario. Riflessioni di metodo su storici e fluttuazioni economiche nel lungo periodo*, in corso di stampa) e un libro (*Fortune italiane di Marc Bloch*, con Francesco Torchiani, 2017).